

Sempre proteso verso Cristo: il viaggio irrequieto di Thomas Merton **di Jonathan Montaldo** **(traduzione di Maurizio Renzini)**

Tutto questo perché io possa conoscere Cristo e il potere della sua resurrezione e partecipare alle sue sofferenze, diventandogli conforme nella morte, con la speranza di giungere alla resurrezione dei morti. Non però che io abbia già conquistato il premio o sia ormai arrivato alla perfezione; solo mi sforzo di correre per conquistarlo, perché anch'io sono stato conquistato da Gesù Cristo. Fratelli, io non ritengo ancora di esservi giunto, questo soltanto so: dimentico del passato e proteso verso il futuro, corro verso la mèta per arrivare al premio che Dio ci chiama a ricevere lassù, in Gesù Cristo (Fil. 3: 10-14).

Thomas Merton restò monaco per ventisette anni poiché non venne mai meno al suo amore per il suo viaggio di diventare monaco. Nonostante decenni di routine monastica (forse proprio per questo), egli potrebbe accogliere la gioia di un poeta per le più piccole sfumature nel tempo e nella temperatura che caratterizzano un giorno come singolare e nuovo. Le gioie private di Merton - spesso smorzate sotto il pubblico vociare delle sue occupazioni - lo ponevano tra quei rari esseri umani che amano la vita che stanno conducendo e che hanno trovato il loro vero posto. Sentite la sua gioiosa contentezza per la sua vita all'abbazia del Gethsemani:

Meravigliosa visione delle colline alle 7.45 del mattino: le stesse colline di sempre, come nel pomeriggio, ma che ora ricevono la luce in modo del tutto nuovo, al contempo molto terrestre e molto etereo, con delicate conche d'ombra, con scure increspature e grinze dove prima non le avevo mai viste, il tutto leggermente velato nella foschia tanto da sembrare una spiaggia tropicale, un continente appena scoperto. Una voce dentro di me sembrava che gridasse, 'Guarda! guarda!' Perché sono queste le scoperte ed è per queste che io sto alto sull'albero della mia nave (ci sono sempre stato) e so che stiamo sulla rotta giusta, perché tutto intorno c'è il mare del paradiso (Diari, 21 maggio 1963).

La vita monastica fece penetrare in lui un'accresciuta consapevolezza, una prontezza alle opportunità del momento, ciò che lui chiamava « la cattura del presente ». La vigile attesa era un'abitudine coltivata attraverso un fruttuoso esame della vita. La sua stabilità monastica e i suoi confinati orizzonti resero il suo temperamento più perspicace, tale da essere più pronto a partire piuttosto che a metter radici in idee o prospettive fisse. Merton non aveva mai paura di superare se stesso quando con l'esperienza, la preghiera e lo studio si ritrovava ancora troppo limitato e non-inclusivo per essere un monaco che è un essere umano pienamente cattolico.

Appropriandosi della capacità introspettiva di una lunga tradizione monastica, Merton imparò che aspettare una ' parola' che non direbbe a se stesso era l'essenza della preghiera. La tranquillità, la povertà di spirito, tenersi vigile, tenere a guardia i pensieri, far digiuno dall'egoismo erano pratiche essenziali per un umanesimo monastico. In uno degli ultimi libri che aveva pronto per la pubblicazione, *Il clima della preghiera monastica*, egli definiva la contemplazione come ' un ascoltare in silenzio ' e come ' una attesa ' :

Il vero contemplativo non è uno che ha preparato la sua mente a un particolare messaggio che vuole o attende di ascoltare, ma è uno che rimane vuoto perché sa che mai può aspettarsi di anticipare le parole che trasformeranno il suo buio nella luce. Egli nemmeno anticipa una

particolare trasformazione. Non chiede la luce al posto del buio. Aspetta che si manifesti la parola di Dio nel silenzio e, quando ha ‘ ottenuto la risposta ‘ non è per una parola che esplode nel suo silenzio. E' dal silenzio stesso, improvvisamente, inesplicabilmente si rivela a lui come una parola di grande potenza, piena della voce di Dio.

Questa dimensione della pratica contemplativa, che implicava stabilità nel tener desta la mente nel buio, costituiva il frutto maturo di ciò che era già stato seminato in Merton leggendo Gregorio di Nissa, sin da quando era ragazzo. All'età di ventisei anni, aveva vissuto al Gethsemani solo due settimane nel dicembre 1941 quando a Natale scrisse la sua preghiera prima della messa di mezzanotte: *Il tuo splendore è la mia oscurità. Non so nulla di Te e, da solo, non sono in grado nemmeno di immaginare come procedere per conoscerTi. Se Ti immagino sono in errore. Se Ti comprendo sono deluso. Se sono consapevole e convinto di conoscerTi, sono pazzo. L'oscurità è abbastanza.*

Merton aveva imparato molto presto a vegliare in silenzio, con il suo occhio del cuore, sull'orizzonte del prossimo momento. Il momento prossimo potrebbe rivelargli, nella luce o nell'ombra, la presenza dell'Amato che aspettava. Egli teneva l'occhio della sua mente aperto per l'inattesa epifania della presenza del Signore. Aspettando senza programmare le proprie esigenze nel prossimo momento, il suo buio divenne forma di speranza. Nelle preghiere personali alla fine pubblicate, Merton comunicava ai suoi lettori la sacra oscurità che era il suo rito di passaggio nella presenza di Dio.

‘ Mio Dio, non ho nessuna idea di dove io stia andando, e non vedo il cammino davanti a me ‘ è la dichiarazione che dà inizio alla più famosa preghiera di Merton che ora è stampata su cartoline che hanno preso la strada delle porte dei frigoriferi e degli specchi dei bagni. La sua confessione di ignoranza in questa preghiera risuona in chiunque la legga.

Signore mio Dio, non ho nessuna idea di dove io stia andando. Non vedo il cammino davanti a me. Non posso sapere di sicuro dove andrò a finire. E neppure conosco veramente me stesso, e il fatto che io pensi che sto seguendo la tua volontà non significa che io la stia effettivamente facendo. M credo che il desiderio di farti piacere davvero ti piaccia. E spero di avere questo mio desiderio in ogni mia azione. Spero che non farò mai nulla al di fuori di questo desiderio. E so che, se agirò così, tu mi guiderai per il giusto cammino, anche se posso non saperne nulla. Per questo avrò fiducia in te sempre, anche se potrà sembrarmi di essermi perso e di trovarmi nell'ombra della morte. Non avrò timore, perché tu sei sempre con me, e non mi lascerai mai solo di fronte ai miei pericoli.

Inizialmente pubblicata nel suo libro *Pensieri nella solitudine*, questa preghiera considera l'ignoranza e l'insicurezza due angeli custodi generativi che badavano alla sua vita monastica piena di speranza e alla sua arte letteraria.

Non sapeva dove la sua vita stesse andando, era sempre per ricominciare ogni giorno a intraprendere la sua vita d'amore apprendendo e desiderando Dio. La sua ignoranza era uno stimolo alla sua permanente formazione nella ricerca di Dio. La sua insicurezza animava la continua trascendenza delle passate esperienze tanto da incarnare nuovi e più inclusivi modi di vivere. La consapevolezza di essere ignorante era una esaltante sapienza che pose Merton ad aspirare alla *‘ prossima cosa ‘* della sua vita e a voltare il prossimo angolo nella sua ricerca del *‘ volto segreto di Dio ‘* (*La montagna dalle sette balze*). L'acuta irrequietezza di Merton era sacra.

La sua irrequietezza intellettuale e affettiva gli consentiva di pendere verso i ' posti particolari ' tra la notte e il sorgere dell'alba che annuncia un nuovo giorno. L'irrequietezza e l'insicurezza lo resero serio e vigile, sebbene non fosse sempre proprio vero, così da non notare la scomparsa di un cancello da oltrepassare per entrare in un giardino di rose o attraversare una porta che potrebbe condurre alla pace, una liberazione dal ciclo della perdita e del riprendersi e della perdita nuovamente (T.S.Eliot).

Questo è un esagerato linguaggio per rispondere ai critici che mi sbattono in faccia la domanda del perché Merton era sempre così irrequieto, perché non appariva mai contento e ogni giorno desiderava essere su di una strada diversa. " In fin dei conti detto e fatto, non era niente più che un nevrotico che veniva ben pubblicato e fondamentalmente viziato? " Vorrei qualificare la mia semplice risposta: " Sì, la penso così, ma nel mio giudizio vorrei anche dire, come lui stesso diceva, che la sua 'rovina fu la sua fortuna' ". Merton abbracciava la sua povertà spirituale, la sua pratica della fede attraverso un vetro oscuramente in una vita monastica ove le domande predominano sulle risposte.

Gli studiosi hanno definito Thomas Merton un ' maestro spirituale ' e le copertine posteriori dei suoi libri lo proclamano come uno dei più significativi scrittori spirituali del ventesimo secolo, tuttavia il giudizio della sua identità di monaco e scrittore era considerevolmente più modesto. Nei suoi diari privati del 1965 scriveva, dopo ventiquattro anni di celebrità e di vita monastica, una dichiarazione del reale valore della sua eredità: " Io non sono risposta per nessuno, nemmeno per me stesso ". C'è qui la sua testimonianza a una verità nella vita spirituale di cui aveva appreso il duro percorso: non sono importanti le nostre pratiche ascetiche o la quantità delle preghiere, non importa quanti libri abbiamo letto e quanta carta abbiamo pubblicato, non importa il nostro status come Papa o come celebrità spirituale, alla fine abbiamo bisogno di trovare quel luogo ove possiamo inginocchiarci e aspettare una misericordia che conosciamo nei nostri cuori irrequieti, che mai possiamo trasmettere a noi stessi (sant'Agostino).

Uno dei chiari obiettivi di Merton nello scrivere i diari privati verso la fine della sua vita e nel suo assenso alla loro completa pubblicazione dopo la sua morte, era quello di demolire ogni futuro al suo status di guru come ' maestro spirituale ' e assicurare un più complessivo accoglimento della sua eredità letteraria. E dal momento che tale eredità è proprio un testamento autentico di un modo evangelico di vivere basato sull'imitazione di Cristo, come in particolare tramandato da una regola monastica benedettina, egli sapeva che i suoi diari privati avrebbero affrontato uno scoglio, sarebbero stati anche motivo di scandalo, per i lettori che si aspettano di trovarvi un maestro spirituale da emulare.

I diari di Merton interamente pubblicati in sette volumi non rivelano la sua ascesa a sempre più alti stadi della realizzazione spirituale. Essi rivelano invece la sua graduale discesa in una povertà spirituale che lo volgeva completamente verso la misericordia di Dio, come un albero cavo si rivolge verso la luce che sta per colpirlo (Meister Eckhart). Molti paragrafi dei suoi diari privati sono saturi delle sue lacrime, della sua consapevolezza di non essere il monaco, nemmeno l'essere umano, che i suoi pubblici libri avevano indotto il lettore a pensare. Alle fine egli era imperfetto. I diari privati di Merton sono la narrazione di come egli si stesse gradualmente liberando delle sue aspirazioni a essere una celebrità spirituale e dai 'selfies' che la sua autobiografia gli addossò come un monaco santo pienamente realizzato.

Nello scrivere i diari Merton ha la profonda consapevolezza del lettore cui sono destinati: egli spinge il suo lettore a identificarsi con le sue parole e il suo viaggio. Invita a un coinvolgimento personale con le epifanie della sua vita, che gli ricordavano che egli doveva sempre più profondamente diventare una persona che prega e cerca Dio. Egli considerava il suo miglior lavoro l'essere autobiografico, ciò che chiamava la sua ' arte della confessione e della testimonianza '. I suoi diari confessano e testimoniano tre elementi della sua storia personale, per i quali egli scrisse di essere più riconoscente a se stesso: il suo battesimo adulto, all'età di ventitre anni, nella tradizione cattolica romana; le sue vocazioni monastica e sacerdotale e, infine, la sua abilità di scrittore che gli consentì di esprimere i ringraziamenti a Dio per le due prime benedizioni.

Riflettendo sulla mia lunga esperienza nel leggere Merton, da quando avevo tredici anni a ora che dal 4 ottobre sono entrato in quelli che, con la speranza di trionfare nell'esperienza, chiamo i miei ' sacri settanta', in retrospettiva sembra quasi destinato ad aver ascoltato la sua ' voce ' così precocemente nella mia vita. La sua voce mi ha sempre educato. Le sue parole aprono ancora l'orecchio interiore del mio cuore. Egli ancora mi anima per condurre una ' vita sotto esame '. Attraverso i miei lunghi dialoghi con i testi di Merton ho riconosciuto la nostra co-dipendenza da una provvidenziale Misericordia divina che nessuno di noi potrebbe sperare di trasmetterci. I suoi scritti mi hanno insegnato che solo l'amore di Dio per me, nonostante quello che sono, un amore meditato dalla comunità dei miei amici che mi amano disinteressatamente, può salvarmi dal mio falso io.

Esporre le linee di rottura tra i suoi ideali e le sue battaglie di ogni giorno per raggiungerli, far attenzione al gap tra la sua pia retorica pubblicata e la sua pratica di combattente, era il motivo maggiore che spingeva Merton a scrivere e pubblicare i suoi diari privati.

Proprio perché la sua autobiografia di fama mondiale *La montagna dalle sette balze* aveva, per i suoi lettori, fermato l'immagine di un ardente ritratto del suo devoto io, la sua decisione di continuare con i diari privati, pubblicarne nel 1952 una versione con il titolo *Il segno di Giona*, divenne una pratica spirituale di onestà rispetto alla strada tortuosa che aveva preso la sua vita inseguendo sia i voti monastici che le esigenze di una carriera letteraria. I suoi diari divennero, egli scriveva : " parte di una documentazione che mi viene richiesta - ancora richiesta, penso - dallo Spirito Santo "1: Merton acconsentì che i suoi diari rivelassero le contraddizioni e le incongruenze che si erano sempre presentate nel suo percorso monastico. I suoi diari rivelano i vari peccati nascosti che rovinano la sua pubblica reputazione di uomo santo. I suoi diari divennero per lui un modo di praticare quella che io chiamo la virtù della sua trasparenza compassionevole. Considerate questo inizio di diario come il caso in questione:

Qualcuno mi accusa di essere un ' alto prelato' di creatività. O almeno di far credere alla gente di considerarmi tale. Il peccato di voler essere ascoltato, di pretendere convertiti, discepoli. Trovandomi in un chiostro, pensavo di non voler questo. Certamente lo volevo e tutti lo sanno...San Guglielmo, dice questa notte il breviario, all'avvicinarsi della morte, eliminò le sue vesti pontificali (che cosa ci stesse facendo sul letto non sono in grado di immaginarlo) e, sforzandosi, raggiunse il pavimento e morì. Io sono così come lui, nel letto con sopra una mitra. Cosa sto facendo al riguardo? Ho cominciato ad affrontare il fatto che in me c'è un desiderio di sopravvivenza come

¹A Search for Solitude: Pursuing the Monk's True Life, The Merton Journals, Vol.3 Lawrence S. Cunningham, ed. (San Francisco: HarperSanFrancisco, 1966) 20

sommo sacerdote, profeta e scrittore, e si deve rinunciare a questo prima che io possa essere alla fine me stesso.

Merton era il primo ad ammettere che alcuni tesori dell'introspezione spirituale radicata nei suoi scritti erano una messe prodotta da un suolo povero che aveva ricevuto la grazia. I suoi diari mostrano le reali fenditure del suo carattere, che ne facevano un debole vessillo in cui tuttavia, per grazia di Dio, erano contenute importanti lezioni per gli altri. Questo è certamente un tema del corpus paolino del Nuovo Testamento. E sebbene Merton non sia San Paolo, ciò che dice il teologo protestante Karl Barth nella sua *Epistola ai romani* di San Paolo può essere applicato a Merton. Scriveva Barth del reale valore di San Paolo:

Quando i pellegrini si incontrano sulla strada di Dio, essi hanno qualcosa da dire. Un uomo può aver valore per un altro uomo, non perché desidera essere importante, non perché possieda qualche ricchezza interiore dell'anima, non per qualcosa che egli sia, ma per quello che non è. La sua importanza può consistere nella sua povertà, nelle sue speranze e paure, nel suo attendere e affrettarsi, nella direzione del suo intero essere verso ciò che sta oltre il suo orizzonte e oltre il suo potere. L'importanza di un apostolo è negativa anziché positiva. In lui un vuoto diventa visibile.²

Per noi il profondo significato dell'eredità della ' confessione e testimonianza ' di Merton può consistere nei suoi errori e nei suoi riconosciuti fallimenti. Egli rivela il nostro comune destino umano di dover stare sui nostri piedi ampliando una separazione tra chi abbiamo ambizione di essere e chi realmente siamo. Le confessate limitazioni e gli errori di Merton illuminano. Come Merton elabora le contraddizioni della sua agognata purezza di cuore, mentre testimonia in se stesso l'abilità a evadere l'umiltà per suo vantaggio, egli pone davanti agli occhi del suo lettore le battaglie che in ciascuno si presentano nella vita interiore.

Merton mette a fuoco per i suoi lettori l'inadeguatezza di confinare l'esperienza religiosa alla personale esperienza estetica, o intellettuale e accademica, come se fosse da nascondere agli altri o anche al proprio io profondamente in conflitto con se stesso. Scrivendo a Etienne Gilson Merton aveva implorato:

Per favore pregate per me Nostro Signore che invece di semplicemente scrivere qualcosa io possa essere qualcosa, che possa davvero essere così pienamente ciò che io devo essere che qui non ci possa essere alcuna altra necessità per me di scrivere, perché il puro fatto di essere quello che devo essere dovrebbe essere più eloquente di molti libri.³

Merton confessava quello che tutti noi sappiamo: si può scrivere magnificamente su un'ideale vita spirituale ma non essere capaci di vivere una vita spirituale ideale e bella. Merton espone pubblicamente la sua povertà spirituale, così come può. La sua pratica di scrivere diari è così affine alla pratica della confessione raccomandata da Gregorio di Nissa: " Colui che manifesta i suoi pensieri è presto guarito. Colui che li nasconde si ammala ". La confessione dei suoi piedi d'argilla non solo sovvertiva l'ammirazione dei suoi lettori ma era un invito a comprendere con lui di essere sempre proteso verso il Padre, tramite Gesù Cristo e solo con lo Spirito Santo per essere riconosciuto come il Maestro spirituale soltanto.

²Karl Barth, *The Epistle to the Romans*, E. C. Hoskyns, trans. (London: Oxford University Press. 1968) 33-34

³*School of Charity*, 31

Essendo ora entrato nei miei ' sacri settanta ' il tono dei diari privati di Merton nella sua maturità cattura ancor più la mia attenzione. La sua voce dal suo agognato eremitaggio, in cima ai suoi cinquanta, ha una modulazione più frantumata e incerta facendomi procedere in una nuova direzione, da dove la sto ascoltando ora, come assolutamente onesta e convincente. Dopo che alla fine aveva ottenuto ogni cosa egli pensava e diceva sempre che desiderava essere solitario in un eremitaggio, Merton era preso al collo nel trovarsi ancora capace di agire come quello stesso giovane che era in Perry Street a Green Village di New York. Fuori dalla sua comunità monastica, Merton, sebbene non avesse mai abbandonato le discipline quotidiane, si scoprì che molto facilmente e nuovamente agiva in modo selvaggio.

La voce di Merton dall'eremitaggio mi cattura, come quanto traspare dai suoi diari, per via degli incontri con le fasi della sua insicurezza dalla quale si doveva staccare a malincuore e di cui era vestito per nascondere la dura verità del suo essere molto viscerale. Dopo aver per decenni pubblicamente teorizzato sulla vita spirituale e sulla pratica delle discipline monastiche, Merton nel suo eremitaggio si ritrovò umiliato, con le spalle al muro, come se avesse sperimentato su se stesso il far confusione delle sue 'preghiere risposte ' per una vita solitaria diventando ' un prete che ha una donna '.

Merton si appella allo stadio finale della sua mortalità perché la sua esperienza di eremitaggio non gli aveva più concesso specchi per riflettersi abbigliato delle tuniche zafferano di un ' maestro spirituale '. I suoi diari del 1966 confessano la completa sconfitta della sua personalità auto idealizzante come eremita e testimone verso i suoi scandalizzati lettori, come Gesù stesso ha testimoniato, che solo Dio è buono.

Appena trentenne, da poco completata la bozza finale dell'autobiografia che l'avrebbe reso famoso, Merton si era già reso conto che le sue contraddizioni sarebbero stati problemi che non avrebbe mai potuto risolvere, ma erano misteri che avrebbe dovuto vivere (Gabriel Marcel):

In un senso stiamo sempre viaggiando, e viaggiando come se non sapessimo dove stiamo andando. In un altro senso siamo già arrivati. Ma non possiamo arrivare al possesso perfetto di Dio in questa vita, e questo perché stiamo viaggiando e nel buio. Ma già possediamo Lui con la grazia e, quindi, in tal senso, siamo arrivati e dimoriamo nella luce. Ma oh! Quanto lontano devo andare per trovare Te in Cui sono già arrivato!